



GEORGE ORWELL

IN ALTO
L'ASPIDISTRA

prefazione di
Paola Mastrocola

GEORGE ORWELL

IN ALTO L'ASPIDISTRA

Prefazione di Paola Mastrocola

Traduzione e cura di Daniele Petruccioli

BUR contemporanea
Rizzoli

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-15848-0

La traduzione della citazione in epigrafe è tratta dalla *Sacra Bibbia*,
ed. a cura della CEI, Libera Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2008.

Titolo originale dell'opera:
Keep the Aspidistra Flying

Prima edizione BUR Contemporanea: febbraio 2022

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 [/RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@BUR_Rizzoli](https://twitter.com/BUR_Rizzoli)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

Orwell e il mito dell'artista-contro

Paola Mastrocola

Oggi che la maggior parte di noi vive per divertirsi e consumare, rincorre la visibilità a ogni costo, il denaro e il successo facile; oggi che molti giovani ondeggiano tra sballo e disoccupazione, hanno scuole inefficienti e famiglie distratte, e che, appesi ai social come unico appiglio, hanno perso ogni punto di riferimento e ogni capacità di immaginare il futuro, per favore, leggiamo *l'Aspidistra*! Per me è stata una folgorazione, quest'opera che mi completa l'idea di Orwell come di un autore audace e severo, ostile al mondo, ma per troppo amore, per un ideale che non vede realizzato nel suo tempo. Ma attenzione, *In alto l'aspidistra* non è una lettura facile e divertente. È ispida, urticante, e in certi momenti respingente, proprio come la parola *aspidistra*, e all'inizio faticiamo a identificarci nel protagonista, che ci appare quasi pazzo, nel suo estremismo inconcepibile: Gordon Comstock è un giovane che non vuole i soldi. Ma non li vuole in un modo abnorme, quasi violento, e sicuramente autodistruttivo.

Siamo a Londra, nel 1934. Gordon è figlio di una famiglia della media borghesia, «la più triste delle classi sociali», una famiglia «squallida, misera, morta vivente», tutti «apatichi, vigliacchi, falliti». E quando lo zio Walter «grasso, impic-

cione» gli trova un buon impiego nell'amministrazione di una fabbrica di antiruggine, Gordon lo rifiuta inorridito. Aborre tutto ciò che ha a che fare col denaro, quindi anche il cosiddetto "buon posto", disprezza chi fonda la propria vita sulla carriera, sul matrimonio, sul possedere mobili di pregio, tendine alle finestre... e soprattutto un'aspidistra in salotto.

L'aspidistra è una pianta da interni che nell'Inghilterra degli anni Trenta si trovava in quasi ogni salotto, e Gordon ne fa l'emblema di quel perbenismo piccoloborghese che disprezza, giudicandolo una prigionia degradante, che ruota intorno a una visione economica delle cose. Così Comstock dichiara guerra al denaro, e a tutte le aspidistre del mondo. E intraprende un'ostinata, caparbia e folle battaglia per ottenere la povertà, la nullità, il non ruolo, il non possesso. È questo che ci affascina e insieme ci indispette. Una carriera al contrario, un viaggio all'indietro, un'ambizione verso il basso, un'aspirazione a cadere fino in fondo al baratro più oscuro. Perché?

Semplice. Perché Gordon è dominato da un demone, illuminato da un sogno: la scrittura. Quando i suoi familiari gli chiedono cosa diavolo voglia fare nella vita, lui risponde imbronciato: scrivere.

Sembra pazzesco oggi, ma proprio perché siamo lontani mille miglia ci fa bene una storia del genere: Gordon è un giovane che rinuncia a ciò che per gli altri sarebbe la realizzazione dei sogni, solo perché vuole scrivere. Poesie, per giunta! Gordon vuole avere la mente occupata di parole, tesa a scegliere le rime, a rifare una strofa all'infinito, finché non viene bene.

E Orwell ce la racconta plasticamente, questa vita da poeta: il romanzo è percorso da una poesia che Gordon

sta scrivendo e che noi vediamo comporsi in tempo reale, parallela alla storia, come un torrente che le scorre accanto inarrestabile. Assistiamo a come Gordon pensa e scrive i versi, per strada, nella sua squallida camera in affitto, in ufficio, al pub; e capiamo che cos'è la vita di chi scrive poesie, cosa vuol dire avere una mente avulsa dal quotidiano; capiamo l'euforia creatrice e anche la delusione, l'insoddisfazione; vediamo quanto questo lavoro costante sulle parole allontani la mente da tutto, occupi i pensieri, impregni ogni gesto, e quanto la vita quotidiana e comune diventi insulsa e irrilevante davanti all'esperienza unica di scrivere. Mi pare molto. Mi pare che ne abbiamo bisogno, oggi, di intravedere, ipotizzare, che esista anche un altro modo di vivere, meno materiale, meno legato alla produttività e all'utile. La vita da scrittore.

Ovvio che in quest'ottica l'aspidistra diventi per Gordon odiosa. Cosa c'entra con i versi, con quella sublime estasi di creare, così, dal nulla, solo con le parole? Lui è un poeta, e la poesia vuole il vuoto intorno. Mira all'essenziale, a costo di far fuori persino i legami affettivi, la felicità domestica, che scorre come un fiume senza che ce ne accorgiamo, e che ha bisogno di denaro, per comperare ciò che serve ma anche ciò che piace, magari una pianta di aspidistra da mettere sul davanzale. Gordon ne ha una, nella sua povera camera in affitto, che cerca di far morire privandola dell'acqua. La odia, non ne sopporta neanche la vista. Così come non sopporta la vista di quei suoi colleghi «tutti cinici, rampanti, americanizzati», nella grande agenzia pubblicitaria dove è stato assunto e potrebbe far carriera. Quando poi gli aumentano lo stipendio, è una tragedia, viene assalito da una paura folle e scappa, perché non lo vuole un "buon" impiego, vuole solo un impiego, il più basso possibile. E

lo trova: farà il commesso in una sordida libreria dove lo pagano male e non deve fare niente. Meraviglioso! Una carriera al contrario, una vita di stenti.

L'importante è fare la guerra ai soldi. L'importante è vedere pubblicata una sua poesia, sulla rivista dell'amico Ravelston, ricco, di famiglia altoborghese, socialista, lettore di Marx, convinto che solo la rivoluzione salverà tutti: l'unico che lo capisce e lo aiuterà fino alla fine.

Gordon è convinto che la scrittura sia l'antagonista del denaro, che si possa scrivere soltanto se si rinuncia a tutto ciò che ha a che fare con le leggi economiche che dominano la società. È la riproposizione esatta del mito decadentista del giovane artista che si oppone ai valori borghesi, che sta malissimo nel mondo. Lo straniero, l'escluso, il reietto, che tutti trovano ridicolo: il poeta-albatro cantato da Baudelaire, che per l'arte disprezza il benessere, ogni ruolo ed etichetta, l'artista *bohémien*, in poche parole, che vive in una soffitta fredda in cambio della libertà di creare, scrivere, dipingere. Una grande tradizione, in letteratura, ha rappresentato questo eroe/antieroe: gli scapigliati a Milano, negli anni Sessanta dell'Ottocento; i poeti maledetti in Francia, fautori di una vita dissoluta e povera: l'alcol, la droga, la malattia, quel lasciarsi andare per contrapporsi al decoro perbenista insopportabile dei borghesi. E poi i grandi romanzi di formazione del giovane artista che, a partire dal *Wilhelm Meister* di Goethe (1795), hanno percorso il Novecento celebrando il giovane "diverso" che scopre la sua vocazione di escluso dalla società. Così come, all'interno dei *Buddenbrook* di Thomas Mann (1901), il giovane Hanno, l'erede tanto atteso che, destinato a entrare nel mondo del commercio, scopre la musica e lì si rifugia, tradendo le

aspettative della famiglia. E *Tonio Kröger*, sempre di Thomas Mann (1903), *Martin Eden* di Jack London (1909), *Ritratto dell'artista da giovane* di James Joyce (1916), *Chiedi alla polvere* di John Fante (1939), quasi contemporaneo a *In alto l'aspidistra*, in cui il protagonista alter ego dell'autore, Arturo Bandini, giovane aspirante scrittore, è così povero da nutrirsi solo di arance. Proprio come Gordon col suo pane e margarina... Al centro di questi romanzi c'è sempre il ribellarsi alle convenzioni del proprio tempo, la scoperta della propria diversità, che la famiglia e l'ambiente sociale osteggiano e ridicolizzano.

Oggi questo genere letterario è sparito: la narrativa si occupa di altre diversità, storie di reietti, immigrati, disabili, persone per varie ragioni ai margini della società, presi di mira e rifiutati, ma non del giovane artista che in nome dell'arte si ribella alla società. Mi pare un punto degno di nota, su cui riflettere. L'arte, la vocazione artistica, oggi non è più un'opzione contemplata, non è la strada per contrapporsi al mondo, non è considerata una difficoltà di crescita da prendere in considerazione. Forse la figura stessa dell'artista non esiste più nel nostro mondo, che si regge troppo sull'utile, sul consumo, sul divertimento massificato (social e non). L'arte, che è stata tra Otto e Novecento l'alternativa ai valori borghesi, la scelta coraggiosa e rivoluzionaria per un giovane, oggi non lo è più. Non saprei dire quando ha smesso di esserlo, ma ora il mito dell'artista *bohémien* è sparito nel nulla. Ed è per questo che si deve leggere *l'Aspidistra*, così fuori tempo e così spinoso, così estremo, spudoratamente indigesto, perché ci mette davanti questa alternativa: la "vita da scrittore" di Gordon che torna a casa la sera nella sordida camera in affitto, facendosi un tè clandestino e gettando le foglie nel

gabinetto perché la padrona di casa non lo scopra; Gordon che si butta sul letto felice di leggere *Re Lear*, o *Sherlock Holmes* o le poesie di François Villon; e scrive. Nella sua completa solitudine e povertà, scrive. Sempre che i versi vengano... Perché scrivere è anche abbandonarsi al vento capriccioso dell'ispirazione, che quando soffia ci inebria, ma quando non soffia ci lascia spossati e tristi. È questa la vita da scrittore che Gordon desidera per sé, quel soffio che lo solleva o lo schianta, ma è sempre vitale, puro, luminoso.

Ma Gordon è di più. È eccessivo, insopportabile. Il lettore in certi punti vorrebbe prenderlo per le spalle e scuoterlo, farlo rinsavire, salvarlo da se stesso. Un conto è disprezzare il denaro, ma perseguire con tale ostinazione la miseria è qualcosa che eccede, e disturba. La gita in campagna con Rosemary è uno dei capitoli più belli del libro. Intollerabile e commovente, direi straziante.

Gordon lo teorizza: vuole scendere il più basso possibile, in un sottosuolo che inevitabilmente ci riporta a Dostoevskij, in uno spaventoso mondo sotterraneo «dove non si cerca e non si perde il posto di lavoro, senza parenti o amici a tormentarti, senza speranze, senza paure, ambizioni, onori, doveri». Una sorta di «regno delle ombre in cui siamo tutti uguali», giù «nel mondo senza luce in cui non c'è vergogna, non c'è sforzo, non c'è amor proprio!».

La verità è che a Gordon non piace il mondo così com'è. Lo vediamo fin dall'inizio, il suo disgusto, il suo occhio sprezzante verso i passanti, i clienti della libreria, i vicini di casa, i cartelloni pubblicitari, i romanzetti di facile consumo che la gente viene a prendere in prestito. Lui condanna l'inutilità di quel vivere, «lo schifo, la cimiterialità della vita moderna». L'umanità per lui è fatta di «grappoli di vite insensate, alla deriva in direzione della

morte», «uomini come cadaveri ambulanti». La sua epoca è «mortifera, mostruosa». Dice: «Viviamo in un mondo morto e putrefatto».

Non sta bene nel mondo: infatti scrive. Grande *topos* della tradizione novecentesca, quando la scrittura era l'alterità, la ribellione silenziosa e perdente, in grado però di sovvertire l'ordine. Scrivere era sancire la propria diversità, e anche la disperata volontà di chi vuole andare contro e non ha altra arma che inventare storie e poesie. Questo era, fino a poco fa, scrivere... E ora questo romanzo di Orwell ci riporta a un tempo che non è più. Un tempo che ho potuto conoscere ma, ahimè, ho visto sparire. Ne ho preso almeno un lembo, prima che sparisse...

Ma il romanzo di Orwell non si ferma a ribadire il mito dell'artista-contro, sarebbe troppo facile. Va oltre, e arriva a mettere in luce almeno due verità per niente ovvie.

La prima è che la povertà non aiuta affatto la scrittura. Mangiare poco e male, avere freddo, lavarsi poco, non avere abiti di ricambio, essere occupati dal pensiero costante di racimolare spiccioli per poter entrare in un pub, non poter offrire una cena alla fidanzata, rinunciare a una serata con un amico perché non si hanno i soldi nemmeno per una birra d'infima qualità: tutto questo deprime il pensiero, invece di innalzarlo. Condanna a un'aridità che colpisce proprio la facoltà creatrice. La poesia non nasce più, si ritrae, i versi languono. Senza quattrini non si vive, ma anche non si scrive. Gordon in due anni non produce che un pugno di brevi poesie. Certo, non può contare su quella "tranquillità interiore", condizione necessaria e indispensabile alla scrittura. E allora odia ancora di più i soldi, la cui mancanza, paradossalmente, gli impedisce la cosa che